LETTERA
DEL SIGNOR
GIUSEPPE TORELLI
VERONESE

INTORNO
A DUE PASSI DEL PURGATORIO
DI
DANTE ALIGERI.

IN VERONA, MDCCLX.

Per AGOSTINO CARATTONI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

1711

AL SIGNOR ABATE

CLEMENTE SIBILIATI

PROFESSORE DI BELLE LETTERE

NELL' UNIVERSITA' DI PADOVA

GIUSEPPE TORELLI.

E mai v' ebbe alcun poeta, Amico cariſſimo, il quale affaticaſſe l' ingegno e la penna de i comentatori, queſti fù certamente Dante Aligeri, intorno alla cui Comedia cotanto diffuſamente eſſi hanno ſcritto, e non però in modo che abbiano pienamente ſodisfatto al deſiderio de gli ſtudioſi. Egli non può negarſi che di ciò non ſia cagione in qualche parte l' oſcurità, ond' è ſparſo quel poema, la quale i dotti parimente e gl' indotti vi riconoſcono; ed è prodotta dalla moltiplice dottrina, che vi ſi contiene; dalle ſtorie e da i fatti particolari, che vi ſi rammentano; da i ſenſi doppj, letterali ed allegorici; finalmente da

 i mo-

i modi di dire involti, e dalle voci o antiche, o nuovamente formate, e dal comune uso de gli scrittori non ricevute. Con tutto ciò se il predetto poema fosse cotanto oscuro, che fossero necessarie a rischiararlo le lunghe esposizioni, che sopra vi scrissero Benvenuto da Imola, e in età meno rimota il Landino, il Vellutello, e il Daniello, per tacere de gli altri, poco sarebbe egli dissimile dall'Alessandra di Licofrone, e degno a punto del favore, che quella s'acquistò appresso gli eruditi; conciosiacosachè assai misera, per mio giudizio, è quell'opera, che abbisogna d'un altra per essere intesa. Non tutti i passi, che si notano in Dante come difficili, e però nodi comunemente si chiamano, tali sono per propria natura, ma per colpa alcuni di essi de i comentatori, che gli hanno malamente esposti, e di noi parimenti, che loro maggiore autorità attribuendo, che per avventura non si conviene, non cerchiamo qual sia il vero sentimento del poeta, ma quale abbiano essi creduto ch'ei fosse. Alcuni altri ve n'ha, ch'essendo stati diversamente interpretati, e da chi bene, e da chi male, come suol accadere talvolta, hanno avuto sì trista sorte, che la mala interpretazione ha prevaluto alla buona, ed ha occupato il suo luogo, così che questa o fù del tutto negletta, o pure non attesa in confronto dell'altra.

Questo, ch'io affermo con semplici parole, voi mi prestate occasione di dimostrarvi col fatto, richiedendomi l'opinion mia (forse per far prova s'ella convenga con la vostra) intorno a due passi del Purgatorio, i quali, come

ven-

vengono comunemente esposti, sembrano non che oscuri, ma del tutto inintelligibili. Il primo è nel Canto XV, ove Dante volendo narrare che gli s'appresentò un angelo cinto di luce, dal cui splendore si sentì percosso il volto, usa la seguente comparazione:

Come quando da l'acqua, o da lo specchio
Salta lo raggio a l'opposita parte,
Salendo sù, per lo modo parecchio
A quel che scende, & tanto si diparte
Dal cader de la pietra in igual tratta,
Sì come mostra experientia & arte;
Così mi parve da luce rifratta
Ivi dinanz' a me esser percosso &c.

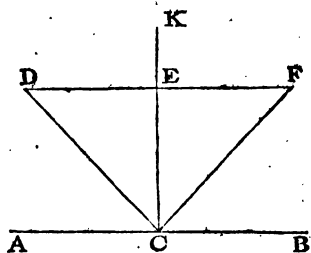
Primo a dichiarar questi versi si può creder che fosse Benvenuto da Imola, il quale nel secolo decimoquarto compose un comento latino sopra la Comedia di Dante, che tuttavia inedito sì conserva nella biblioteca Estense; se non che Lodovico Antonio Muratori ne publicò ultimamente quanto appartiene alla storia nella gran raccolta de gli scrittori delle cose Italiane. Io porrò quì l'esposizione di Cristoforo Landino, sì perchè è la stessa, anzi alquanto più piena che quella di Benvenuto, sì ancora perchè mi giova mettervi sotto l'occhio espresso in volgare ciò che colui scrisse nel suo latino, che oltre la sua rozzezza è tanto scorretto, che con fatica se ne raccoglie il sentimento. *La sententia è* (dice il Landino) *che tal luce riflessa parve a Dante che gli percotesse la faccia, quale è il raggio, il quale scende dal Sole nell'acqua, o nello specchio, et riflettesi nella parte opposita: perchè ritorna sù per pari modo che scese. Per-*

ciò

ciò che come il raggio del Sole ſcende ſenza diſtantia di tempo , così ſenza diſtantia ſale queſta rifleſſione. Et tanto, *cioè*, *in tanto ;* ſi parte, *cioè*, *è differente dal cader della pietra ; perciò che la pietra cade con diſtantia*. In igual tratta, *cioè*, *in pari tratto ; perciò che ſe una pietra in pari tempo ſcendeſſe dal Sole, che ſcende il raggio, molto più tardi giungerebbe la pietra che il raggio*. *Come moſtra* eſperientia, *la quale è manifeſta*. Et arte, *cioè*, *la proſpettiva*, *che di queſto aſſegna la ragione*. Fin quì il Landino, con cui s'accordano il Vellutello, il Daniello, e tutti gli altri dopo di loro, che ritenendo l'isteſſa ſentenza eſprimonla ſolamente con altre parole; quaſi voleſſero dimoſtrare come ſi poſſa non dir nulla in più modi diverſi. Queſto io dico: perchè quantunque foſſe opinione ricevuta nelle ſcuole a' tempi di Dante, che la luce ſi diffonda in uno iſtante di tempo, nondimeno non era opportuno il ricordarla quì, dove ſupponendoſi che urti il raggio contra qualche corpo, ſi vuol notare come, e non quanto prontamente egli ſi rifletta. Il dir poi, che *ſe una pietra in pari tempo ſcendeſſe* (cioè partiſſe) *dal Sole*, *che ſcende il raggio*, *molto più tardi giungerebbe la pietra che il raggio ;* ed il paragonarſi in tal modo la velocità del raggio con la velocità della pietra, è gran vanità; eſſendo che è coſa manifeſta che frà queſte due velocità (ſuppoſta, come s'è fatto, la diffuſione della luce inſtantanea) non corre proporzione di ſorte alcuna. Oltre a ciò, che ſtrano e improprio modo di dire ſarebbe mai queſto? *una pietra in igual tratta*, per, *tratta*

in

in pari, cioè, *in un medesimo tempo*. Che abbia finalmente a far quì la prospettiva, e di che assegni la ragione m'è affatto oscuro. Che direm dunque? Che il Landino ha sparso oscurità dov' era chiarezza, e che i versi addotti di sopra sono per se stessi così manifesti, che non fà d' uopo sfinge ad interpretarli. Basta solo sapere, e a chi non è nota? la legge della riflessione; cioè a dire il modo, onde si spezza il raggio, che urti contra qualche corpo, movendosi per lo stesso mezzo: la qual legge è stabilita d' antico tempo, e trovasi dimostrata negli specchj sì piani, che convessi, e concavi nella proposizione prima della Cattotrica d' Euclide. Adunque non altro, per mio avviso, vuol dir Dante, se non che venendogli incontro il celeste messo, la luce, onde quegli era cinto, e veniva immediatamente da Dio, lo percosse, riflettendo, nel volto, in quella guisa a punto che il raggio scende contro l' acqua, o contra lo specchio, indi sale allo stesso modo, con cui discese; cioè, formando quinci e quindi due angoli eguali. Esponiamo ora i versi addotti di sopra, e veggiamo come bene ad essi s' accomodi la nostra intelligenza. *Come quando da l' acqua, o da lo specchio salta lo raggio a l' opposita parte*. Fin quì il sentimento è chiaro. *Salendo sù per lo modo parecchio a quel che scende*. Cioè, torcendosi dal suo camino, e risalendo con l' istessa legge, con cui discese. *Et tanto si diparte dal cader de la pietra in igual tratta*. Qui spiega il poeta qual sia questa legge; e dice, che quanto il raggio scendendo s' allontana dalla perpendicolare, altrettanto se n' allontana salendo, scorso ch' e-

gli abbia un tratto eguale: vale a dire, che se il raggio si supponga discendere dall' altezza v. gr. d'un miglio, e salire altrettanto, le sue estremità sieno di parte e d'altra ugualmente distanti dalla perpendicolare. Il tutto sia manifesto per l'apposta figura: dove la linea AB rappresenta l'acqua, o lo specchio; la CK, la perpendicolare; la DC, il raggio che scende; la CF uguale alla DC, lo stesso raggio, che spezzato in C salta alla parte opposta, salendo in sù per un ugual tratto; finalmente la DE, e la FE tirate ambedue ad angoli retti alla CK rappresentano la distanza de i punti D, ed F dalla CK. Ed è chiaro per l'uguaglianza, e similitudine de i triangoli CDE, CFE, che le dette DE, FE concorrono in un medesimo punto E, e sono uguali fra di loro. Che poi con linee tirate ad angoli retti si misurino le distanze voi vel sapete. Nè vi sembri strano che la perpendicolare così comunemente detta ivi si chiami *il cader della pietra*; poichè con tal nome la dinota a punto Alberto Magno nel suo libro *delle cause, e delle proprietà de gli elementi* cap. v. Autore, che giace ora ne gli angoli delle biblioteche polveroso e negletto, ma occupò gran tempo le scuole, sì come colui che fù maestro di S. Tomaso d'Aquino, e però degno che Dante gliel ponesse a canto nel suo Paradiso.

so. Più tosto dovete stupire, che quantunque non fosse ignota questa erudizione nè a Benvenuto da Imola, nè al Landino, pure non giovasse lor punto; mentre ne conchiudono inferirsi questo da Dante, *che i raggi dell' angelo a piombo gli vennero*. Segue il poeta: *sì come mostra experientia, & arte*. Cioè, come dimostra artificiosa esperienza: con che si dinota, a mio credere, qualche istrumento, o sia machina, per conoscer la legge della riflessione, forse non molto dissimile da quelle, che si sogliono a tal fine usare oggidì. Certo non altrimenti ch' esperimentando fù scoperta una tal legge fin da principio: del che se mancassero altri argomenti, dovrebbe bastar questo solo, ch' Euclide nella Cattotrica la mette fra i supposti, e non già derivandola, com' altri ha poi fatto, dalla proprietà della luce, e dalla legge del movimento composto, s' attenta di dimostrarla. E quì può osservarsi quanto antica origine abbia avuto la filosofia esperimentale, che con tanto vantaggio della scienza naturale suscitò già la Greca industria, coltivò sopra tutti Archimede, e dismessa lunga stagione per li vaneggiamenti Peripatetici rinovò poscia in Italia il sagace ingegno del Galilei. Segue pure il poeta: *così mi parve da luce rifratta ivi dinanz' a me esser percosso*. Queste parole sono manifeste per le cose dette di sopra, nè hanno bisogno d' interpretazione alcuna; se non che in vece di luce *rifratta* pare dovesse dirsi *riflessa*. Ma dovete sapere, che comunque il raggio si torca dal suo camino, o movendosi nello stesso mezzo, per l' interposizione di qualche corpo, o passando da un mezzo all'

altro

altro, per la diverſa denſità de i mezzi ſteſſi, uſarono i Greci ad eſprimere cotale deviamento il verbo ἀνακλᾶσθαι, che corriſponde nel noſtro volgare a *ſpezzarſi*, o più propriamente *rifrangerſi*. Così Euclide nella più volte mentovata Cattotrica dice, che ſi rifrangono, ἀνακλῶνται, i raggi viſuali, che cadono ſopra lo ſpecchio; e che ſi rifrangono eſſi parimente, ſe cadono ſopra l'acqua, dice Archimede in opera dello ſteſſo titolo citata da Teone nel primo libro de' ſuoi comentarj ſopra l'Aſtronomia di Tolomeo. Hanno per verità i moderni molto opportunamente introdotto due verbi diverſi, per dinotare que' due diverſi accidenti della luce, attribuendo al primo il verbo *riflettere*, ed al ſecondo il verbo *rifrangere* (forſe meglio, invertendo l'ordine); ma Dante volle ivi ritenere l'antico linguaggio, sforzatovi fors' anche dalla neceſſità della rima: al che ſe ponea mente il Signor Giovan Antonio Volpi, non dubito ch' ei non toglieſſe come inopportuna dal primo ſuo indice ſopra la divina Comedia queſta annotazione: *rifratta chiamaſi la luce, quando ſi torce dal ſuo dritto camino, incontrando diverſo mezzo, come allorchè paſſa dall' aria nell' acqua, o dall' acqua nell' aria*. E queſto mi baſti aver detto intorno al primo paſſo.

Vengo ora al ſecondo, pure del Purgatorio, Canto xxx, intorno al quale non mi converrà ſpendere tante parole. Narra ivi Dante come gli apparve Beatrice, e ſotto qual forma; indi ſoggiunge:

E lo ſpirito mio, che già cotanto
Temp' era ſtato con la ſua preſenza,

Non era di stupor, tremando, affranto.
Sanza de gli occhi aver più conoscenza,
Per occulta virtù, che da lei mosse,
D' antico amor sentì la gran potenza.

Così leggonsi questi versi non solo nella prima impressione di Dante fatta in Mantova l' anno CIƆCCCCLXXII, ma ancora nell' Aldina del CIƆIƆII, alla quale credono alcuni che prestasse mano il celebre Pietro Bembo, benchè fondandosi sopra congettura assai lieve. Quello, che potrebbe forse persuaderlo, si è, ch' ella salì tosto in grandissimo pregio, così che fù preposta a tutte l' altre, e meritò che gli Accademici della Crusca la si proponessero per esemplare, allorchè emendarono il loro testo, che fù poi stampato in Firenze l' anno CIƆIƆLXXXXV; avendone seguito se non tutte le lezioni (che ne rifiutano alcune) almeno la maggior parte. Comunque sia di ciò, che poco importa sapere, intorno a i versi di sopra riferiti nè Benvenuto da Imola, nè il Landino dicono cosa che meriti d' essere addotta: il primo mostra chiaramente di non avergli intesi; il secondo s' infinge, e quasi fossero chiari ed aperti, con poche parole gli trapassa. Non così il Vellutello, il quale in questo modo s' esprime. *Chi Beatrice fosse, e come in pueritia s' inamorasse di lei assai diffusamente è stato da altri detto, e noi brevemente nella vita di lui alcuna cosa dicemmo. Ma perchè ora, essendoli apparsa, egli non la riconosceva, dice, che quantunque il suo spirito fosse già cotanto tempo stato con la persona di lei, mentre ch' ella fù in vita, come vuol inferire, non era affranto tremando di stupore, come delle cose maraviglio-*

se,

ſe, com' era d' averla ritrovata in quel luogo, quando l' aveſſe riconoſciuta, ſuol avvenire. Et in ſententia dice, che quantunque egli foſſe ſtato molto ſuo familiare, quando ella vivea; non dimeno che in quel luogo non l' avea potuta, nè ſaputa conoſcere; onde il ſuo ſpirito non s' era tremando affranto di ſtupore, come ſarebbe ſeguito, quando l' aveſſe conoſciuta. Io non credo che faccia biſogno grande accorgimento, per conoſcere che il concetto di Dante non può eſſere come il Vellutello lo ſpiega; ſolo baſtando conſiderare quale egli dica che Beatrice gli apparve: cioè a dire, non ſotto forma ordinaria, ma dentro una nuvola di fiori, che ſaliva da mani angeliche, e giù ricadea ſpargendoſi d'intorno, eſſendo ella, ſopra candido velo, cinta d'oliva, coperta d'un verde manto, e veſtita d' un colore di viva fiamma. Se all'apparirgli donna sì fatta, quale egli certamente non vide nè prima, nè poi (e foſſe pure, quanto vuoi, bella Beatrice) non fù preſo da ſtupore, o era egli ſtupido ſecondo l'opinion mia, o pur beato, ſecondo quella d'Orazio, il quale afferma, che la ſola ed unica coſa, che poſſa render l'uomo e conſervarlo tale, ſi è il non maravigliarſi di nulla. Pur credereſte? il Vellutello è ſtato ſeguito da molti: e il Padre Pompeo Venturi, che ha illuſtrato ultimamente la divina Comedia con brevi annotazioni, non ſe ne ſcoſta gran fatto; mentre non contradicendo al dirſi da lui, che Dante non fù vinto da ſtupore al vedere Beatrice, quale ſi è di ſopra deſcritta, ne rifiuta ſolamente la ragione, che ciò gli accadeſſe per non averla conoſciuta. Ma ſe queſta ragione non gli piacque,

che

che non ne addusse egli altra migliore, senza la quale, o tacita, o espressa, non si comprende che Dante volesse dirsi? Se bene era vano l'addurla: che nè egli, nè altri trarrebbe mai sentimento convenevole da que' versi, così come si trovano nell' impressioni di sopra riferite, e in tutte l' altre più accreditate. Io credo pertanto che debbano leggersi a questo modo, quali appunto gli veggo nell'antica impressione fatta in Venezia l'anno CIƆCCCCLXXVII, per Vindelino da Spira:

E lo spirito mio, che già cotanto
Tempo era stato, che a la sua presenza
Non era di stupor, tremando, affranto,
Sanza de gli occhi aver più conoscenza,
Per occulta virtù, che da lei mosse,
D'antico amor sentì la gran potenza.

Vedete come ivi si cangia *con la*, in *che a la*, e come il senso rimane sospeso e imperfetto nel primo terzetto, e sì compie nell' altro? Udite ora l'esposizione di Bernardino Daniello. *Suol spesse volte avenire a gli amanti, che mentre intentamente mirano l' amata loro, alla presenza di quella pieni di tremore & di stupore rimangono; il che vuol ora dimostrar il poeta esser avenuto a lui, dicendo che lo spirito suo, il quale già cotanto tempo era stato, che alla presenza di Beatrice non era tremando affranto di stupore, senza aver più conoscenza de gli occhi, per una occulta virtù, che* mosse, *venne da essa sua donna, sentì la gran potenza dell' antico suo amore, subito che nella vista di lui percosse l' alta virtù de gli occhi di lei*. Parvi egli che Dante potesse spiegar meglio se stesso, che si facesse in que-

questo luogo il Daniello? E vi parrà ancor più, quando accoppiarete a i primi i seguenti terzetti.

Tosto che ne la vista mi percosse
L' alta virtù, che già m' avea trafitto,
Prima ch' i fuor di pueritia fosse;
Volsimi a la sinistra col rispitto,
Col quale il fantolin corre a la mamma,
Quand' ha paura, o quand' egli è afflitto;
Per dicer a Virgilio, men che dramma
Di sangue m' è rimasa, che non tremi:
Conosco i segni de l' antica fiamma.

Dove osservate, che dopo aver detto Dante queste parole: *men che dramma di sangue m' è rimasa, che non tremi*, soggiunge: *conosco i segni de l' antica fiamma*. Era dunque consueto a Dante il tremare ogni volta che si trovava alla presenza di Beatrice; effetto comune a tutti gli amanti, come sanno per prova coloro, che si trovano in quella schiera. Io non posso a bastanza maravigliarmi che questa esposizione del Daniello cotanto naturale e piana non sia stata tosto abbracciata da tutti: quando non fosse, che non convenendo essa punto a que' versi, quali si leggono appresso di lui, questo potrebbe forse essere stato cagione di rifiutarla. Ma come egli gli leggesse, allorchè compose il suo comento, dimostra a bastanza il modo, con cui gli spiega: ed è stato osservato da altri, che quell' opera fu publicata solamente dopo la sua morte da chi non usò la diligenza ch' era necessaria, acciochè non restasse macchiata di molti errori.

Se questo avesse osservato il Padre Venturi, rendendo al Daniello l' onore, che gli era dovu-

dovuto, molto maggior grazia si sarebbe acquistata per avventura appresso Dante, e gli amatori suoi, che non fece accusandolo con zelo importuno, perchè non dissimuli d' essersi inamorato di Beatrice fin da' primi suoi anni. Felice lui! che seppe far resistenza ad Amore, e sempre mantenne franchi i suoi desiderj. Ma se Dante non ebbe armato il petto d'un usbergo sì fino e di sì maravigliosa tempera, che potesse difendersi contro un sì forte nimico; se confessa egli stesso che rimase vinto al primo assalto; e se fù sempre atto magnanimo accusare la propria infermità: tanto è lontano ch' ei dovesse biasimarlo, che ne meritava anzi non piccola lode. Oltre di che amare la donna lungi da impura voglia, in quanto ella è opera delle mani di Dio, e la più bella, ch'egli facesse quì in terra; non già fermandosi nella bellezza del corpo, ma da questa salendo a contemplar quella dell'animo, non sarà mai chi provi essere cosa malvagia. Che se Dante non seppe ciò far così bene, come avrebbe dovuto, e perdutosi alquanto intorno alla scorza non penetrò così tosto all' interno, Beatrice istessa ne lo riprende gravemente, e ciò con tanta dignità, che non fù mai Predicatore al mondo, che 'l sapesse fare con altrettanta. Non convenia dunque con acerbi motti pungere un tant' uomo, come fù Dante; e non considerando punto che Beatrice da lui si mette in cielo, e che però come beata era d'ogni riverenza ed onor degna, chiamarla *civettina*, nè parlar di *sue smorfie*, nè de' suoi torti e furtivi sguardi, e graziosi inchini, e d'altre cotali inezie; aggiungendo in tal

modo

modo all' offesa anche lo scherno. Ma dove mi trasporta l'affetto verso un sì grand'uomo, vero e principal lume dell'Italiana poesia! Voi m'avete invitato a difenderlo contro l'accusa, che taluni gli danno, di quasi perpetua oscurità; ed io avendo sodisfatto al mio carico hollo difeso in oltre contro accusa più grave, qual è quella d'avere men che degnamente amato: quasi mi fosse ciò necessario scrivendo a voi, che di lui avete sì alto concetto, che, come v'ho udito dire più volte, non solo ne ammirate l'altezza dell'ingegno, ma ancora la grandezza dell'animo, e la nobiltà de i costumi. La lettera è dunque per voi, la clausula per qualcuno de i molti; se per sorte la giudicherete degna di tanto, che vi piaccia dopo di averla letta parteciparla altrui. Questo mi sarà argomento del vostro giudizio, che ho sempre per l'addietro apprezzato grandemente, ora apprezzo non solo, ma riverisco ancora, che il sapientissimo nostro Principe v'ha dichiarato Professore in cotesta illustre Università di quegli studj medesimi, de i quali si tratta.